

Ifigenia in Tauride

di *J. Wolfgang Goethe*

Traduzione e introduzione di *Vicenzo Errante*

G. C. Sansoni- Editore, Firenze.

Prima edizione (Unitas), ottobre 1925

Seconda edizione (Mondadori) marzo 1932

Terza edizione (Mondadori), settembre 1932

Quarta edizione (Sansoni), dicembre 1948

Quinta edizione (Sansoni, febbraio 1949.

E' la storia di *Ifigenia* tratta in salvo dalla dea Diana dal padre Agamennone che la voleva sacrificare per il buon auspicio della spedizione contro Troia. E la portò, come vestale dell'altare dedicato alla stessa Diana, nell'isola governata da re barbaro Toante di lei innamorato. Quando sbarca nell'isola il fardello Oreste inseguito dalla maledizione per aver ucciso la madre, rea di aver tradito il padre Agamennone quando era in guerra, si oppone alla legge barbara che vuole uccisi gli stranieri che approdassero sull'isola. Ma si oppone anche al fratello che le chiede di ingannare il Re con la menzogna e che, invece, vince e converte con la semplice, disarmata verità. Il Re li lascia dunque partire, in amicizia, alla volta della patria con l'effigie della dea Diana condizione per sciogliere anche la maledizione familiare.

La versione di Goethe, di cultura illuminista sulla natura umana capace del bene a prescindere dalla nazionalità e sulla valorizzazione della libera volontà, si differenzia da quella originaria di Euripide dove la salvezza avviene *ex machina*, con l'intervento della Dea Diana.

Qui si riporta la dedica «Ai lettori» di Vincenzo Errante del 1948 che, dopo la tragedia della guerra, riproponeva agli uomini la figura di Ifigenia, sacerdotessa di Verità e di Bontà per una ricostruzione morale e civile se intendevano «redimersi dalle loro colpe nefande e dai loro stolidi errori». Una proposta sempre di straordinaria e universale attualità come argomenta il magistrale saggio di Claudio Magris presentato nella sezione antologica «Erasmiani»:

«Più di vent'anni sono trascorsi dal primo apparire per le stampe di questa versione della *Iphigenie auf Tauris* di Goethe (Milano, Unitas 1925).

Versione fortunata.

Seguendo alla seconda e alla terza edizione uscite nell'anno del centenario goethiano (Milano, Mondadori 1932), eccola infatti assumere nuova veste nella Raccolta Sansoni, in cui vanno a poco a poco adunandosi, come in in un *corpus* testamentario, tutte le opere mie.

Dopo il lento, minutissimo, sorvegliatissimo lavoro di revisione, a ciò sottoposi nel 1932 la primitiva stesura, qualche altro ritocco vi ho apportato anche qui.

Ma i ritocchi sono pochi e lievi.

Mi stato insomma forza concludere che, nonostante le molte altre successive esperienze – da Eschilo a Rilke, da Lenau a Novalis, da Guérin a Baudelaire e a Valéry, da Holderlin a Catullo, dal Tristano di Wagner e dal Faust di Goethe ai

drammi di Shakespeare – se avessi dovuto riaffrontare oggi la versione della *Ifigenia*, non avrei saputo raggiungere (non dico: non avrei *voluto* raggiungere) risultati migliori.

Non so, piuttosto, se, proprio oggi, mi sarebbe stato possibile ricreare in me lo stato d'animo, in cui la versione fu compiuta nel remoto 1924.

Stato d'animo di accessissima fede religiosa nei valori universali ed eterni della Bontà, non meno che in quelli della Bellezza.

La data posta in calce a questa *Avvertenza* valga, daltronde, a giustificarmi.

Gli è che questa Bontà (e, cioè, quella «pura umanità»), di cui nel tempio dell'altissimo Poema goethiano si erige a sacerdotessa officiante questa immortale Ifigenia, veramente sembra – sul mondo sconvolto dal più tragico immenso e distruttivo cataclisma della Storia – come allontanata e e perduta nell'atmosfera irreale di un Mito scomparso.

E' la stessa Bellezza ha il volto radioso e le divine forme in gramaglie, per il lutto di quella sua Sorella terrena scomparsa.

Così che a noi non resta neppure il conforto di affisarci su quel volto e su quelle forme, senza avvertire anche l'animo nostro vestirsi delle stesse gramaglie.

Ma Ifigenia torna egualmente, proprio oggi, in cerca di qualche anima fraterna, nota od ignota, che proprio oggi attende, tra le macerie la sua alta parola di pura umanità, rimasta eterna perché pronunciata da Wolfgang Goethe in poema d'immacolata bellezza.

E mai forse allora, come oggi, la pura vergine ellenica redentrice in Oreste, mediante la Bontà, della stirpe maledetta di Tantalo, apparirà, agli occhi delle anime fraterne in attesa, sacerdotessa di una fede di un culto e di un rito, ai quali occorre ed urge che gli uomini sappiano tornare, se intendono redimersi dalle loro colpe nefande e dai loro stolidi errori, nella luce di quello Spirito creatore, che solo può compiere il prodigio di un mondo ricostruito sulle rovine delle città e sulla sofferenza dei campi, sulle croci dei Morti e sull'angoscia dei vivi.

V.E.

Il Ninfale di Riva sul Garda, Ottobre 1948.

(pp. 9-10)

Il brano della poesia qui riportato narra della conversione civile del re barbaro Toante, frutto della sincerità della coraggiosa e disarmata Ifigenia che gli parla con l'alta voce della Verità e della Pietà che:

«le intende ognuno. E non importa, no,
sotto qual cielo egli sia nato e viva
pur che libera e schietta entro il suo seno
scorra un'onda vitale... ».

E così avvenne con Creonte.

...

Ifigenia:

... E sulle labbra
scaltri accenti m'han posto, a che li esprima
di Toante all'araldo, ov'egli giunga
per affrettarmi al sacrificio iniquo.
Mi avvedo alfine: come un bimbo è forza
ch'io mi lasci condurre: Ignota ancora
m'è l'arte dell'inganno; ancor non so,
quanto pur gioverebbe, altrui carpire
Oh, maledetta la menzogna! All'anima
il sollievo non dà, di cui benefico,
se veritiero, è ciascun altro accento.
No, non blandisce, no, ma solo offende
colui che nel silenzio la foggiava,
come scoccato stral che un Nume avverso
disvia dal segno e perfido ritorce
perché trapassi al balestriere il petto.
Mi fluttuano nel cuor pene su pene,
Forse di nuovo, là, lungo la riva
non consacrata, il mio fratello rabide
le Furie abbrancheranno. Ahi, che scoperti
son forse già? ...Mi sembra i passi udire
di gente armata... Rapido si avvanza
l'araldo di Toante a questa volta.
Mi batte il cuore.... L'anima si turba
all'apparir dell'uomo a cui m'è forza
muovere incontro con labbra mendaci.

(p. 92)

...

All'uomo solamente è, dunque, offerto
il privilegio d'opere inaudite?
Racchiuder nel gagliardo eroico petto
sovrumana potenza, a lui soltanto
decretano gli Dei? Ma quale impresa
grande chiamar, tra le terrene usiamo?
E qual mai gesta in fremiti commuove
l'anima del poeta che le canta,
più del compito audace a cui l'eroe
senza fede nell'esito si accinge?
Quegli che a notte penetra furtivo
entro il campo avversario, e sui dormienti
con impeto di fiamma, ecco, si scaglia,
e stretto quindi dai ridèsti, subito
rincorati a difesa, in groppa balza
d'un corsiero nemico, e fa ritorno
ricco di spoglie alle sue tende: ah, dimmi,

quello soltanto esalteremo? O quello
che, disperezzando le sicure vie,
animoso perlustra e monti e selve
per liberar dai masnadieri il luogo?
Niun'altra impresa, ahimé, ci resta a compiere ?
Dell'innato diritto, o Re, spogliarci
dunque dovremo noi fragili donne,
e la ferocia alla ferocia opporre,
e carpire da voi, come le Amazzoni,
l'uso dell'armi, e vendicar nel sangue
ogni affronto patito? Audace gesta
ora si accende in me, ora si smorza.
A crudele rampogna e mala sorte.
Io non sfuggirò se mi fallisca.
Ma tutta in voi mi affido eterni Numi!
Se non mente la fama che vi celebra
e veridici siete, or dimostratelo
col provvido soccorso, ed esaltate,
nella persona mia, la Verità!
Sappilo dunque, o Re. Furtivo inganno
ti vien tramato qui. Tu chiedi invano
degli stranieri. Sono lungi entrambi,
in cerca entrambi dei compagni loro.
Che li attendono al lido, ove nascosta
è la nave ed illesa. Ebbene ascoltami!
Il maggiore di quei due, che fu ghermito
dell'orrendo delirio e n'è sanato.
Oreste ha nome, Oreste, il mio fratello!
Pilade è l'altro: il più fedele amico
de' suoi primi anni. A questa riva, Apollo
da Delfi li inviò perché, di Artemide
trafugata l'effigie, la sorella
gli recasse in patria; e al matricida
per compenso promise il pronto scampo
dalle Furie d'Averno che lo inseguono.
Nelle tue mani, o Re, gettati ho adesso
del tantalico ceppo i miserandi
supestiti germogli. E tu distruggili,
se il cuor ti basta a tanto.

Toante:

E pensi dunque
che commuovan lo Scita, il rozzo barbaro,
l'alta voce del Vero e la Pietà,
quando a entrambe fu sordo il greco Atrèò?

Ifigenia:

Le intende ognuno. E non importa, no,
sotto qual cielo egli sia nato e viva
pur che libera e schietta entro il suo seno
scorra un'onda vitale...

(p. 111-113)

...